

## Il Clima, bene comune

Francesco Adornato\*

«Il clima è un bene comune, di tutti e per tutti». Così, in modo lapidario, si pronuncia l'Enciclica di Papa Francesco, *Laudato si'* (par. 23). «Esso, a livello globale – continua il Pontefice – è un sistema complesso in relazione con molte condizioni essenziali per la vita umana». Esiste consenso scientifico molto condiviso che siamo in presenza di un preoccupante riscaldamento del sistema climatico. L'anidride carbonica arriva in atmosfera, con altri gas di analogo effetto, a causa della combustione di petrolio, carbone e altre sostanze, assorbendo calore che, impedito a lasciare l'atmosfera, provoca l'effetto serra.

Come hanno rilevato T. Pievani e V. Calzolaio in *Libertà di migrare* (p. 105) «la concentrazione di anidride carbonica è cresciuta del 40% da due secoli a questa parte ed è oggi molto più alta di quanto mai lo sia stata almeno negli ultimi 800.000 anni». Il cambiamento climatico si traduce – certo – nell'aumento della temperatura media globale, ma anche nell'aumento di fenomeni climatici estremi, come forti piogge e inondazioni o fenomeni siccitosi, oltre che nell'innalzamento del livello delle acque del mare, rilevano L. Mercalli e A. Gorla in *Clima bene comune* (p. 5). A conferma di queste situazioni preoccupanti, essi citano alcuni casi emblematici: le Small Islands States nel Pacifico vulnerabili all'innalzamento delle acque del mare; gli effetti della fusione dei ghiacciai nell'Artico e in particolar modo, gli effetti della siccità nei Paesi dell'Africa Subsahariana che costringono intere comunità a lasciare la propria terra in direzione di terre più fertili. Di qui il fenomeno delle “migrazioni ambientali”, così diffuso e ben distinto da quelle economiche che nell'International Organization for Migration, organizzazione cui aderiscono 149 Stati membri, ha creato una specifica divisione su “Migrazioni, ambiente e cambiamento climatico”. Come rilevano Pievani e V. Calzolaio, «l'evoluzione della specie e le loro migrazioni sono state accompagnate e sollecitate dai cambiamenti e dalla distribuzione della biodiversità» (*cit.*, p.8).

\* Università di Macerata.

«I cambiamenti climatici sono, cioè, inevitabilmente e inesorabilmente “un problema globale con gravi implicazioni ambientali, sociali, economiche, distributive e politiche, e costituiscono una delle principali sfide attuali per l’umanità” (*Laudato si’*, par. 25). Gli effetti più pesanti di questi mutamenti ricadono sui Paesi in via di sviluppo, i cui mezzi di sostentamento dipendono principalmente delle risorse naturali e dai servizi dell’ecosistema: agricoltura, pesca e foreste. L’Occidente non può continuare ad ignorare questo stato di cose, tanto più che sta subendo, in modo anche diretto e grave, le ricadute sul proprio ecosistema.

Il presente fascicolo di *Agricoltura, Istituzioni, Mercati* parte proprio da questa consapevolezza, impegnando, in particolar modo, studiosi di diverse discipline e formazione in una riflessione di ampiezza e respiro, che parte, innanzitutto, dal diritto agrario. Come osserva in apertura Eloisa Cristiani, richiamandosi anche a Germanò, la specificità del diritto agrario trova origine nel fatto che l’agricoltura è caratterizzata da elementi imprevedibili e tra questi quello dei rischi ambientali.

Ma se il fenomeno agricolo contribuisce a questi effetti, è anche vero che può dare e dà un contributo importante alla mitigazione delle alterazioni climatiche in una logica di sistema ribadita dall’articolo 191 del Trattato di Lisbona, che coniuga detta finalità con gli obiettivi, tra gli altri, di protezione della salute umana con, appunto, l’utilizzazione accorta e razionale delle risorse naturali. Tra queste ultime, particolare importanza assume il bosco, alla cui plurifunzionalità, «si è ormai da tempo innestato – come sottolinea Nicoletta Ferrucci – e consolidato anche sotto il profilo normativo il suo ruolo di elemento identitario di paesaggio», non disgiunto funzionalmente dal legame con i valori ambientali e con quelli economici. La figura del selvicoltore, diventa, grazie all’attività di cura, coltivazione e valorizzazione, il «garante della tutela della biodiversità e più in generale dell’ambiente», in tal modo contribuendo all’equilibrio climatico.

In un momento storico in cui l’Unione europea conosce difficoltà e subisce critiche non sempre condivisibili, propone, però, con lungimiranza politiche agricole sostenibili, oggetto di ampia disamina nel saggio di Giuliana Strambi. Nella proposta della Commissione per la Pac 2021-2027, osserva l’autrice, «al di là dei pagamenti “verdi”», il nuovo modello appare «più orientato verso la sostenibilità ambientale e climatica nonché quella sociale ed economica – mediante una combinazione tra obiettivi generali della Pac e di quelli specifici perseguiti dai Piani strategici nazionali all’interno dei quali si combinano interventi sostenuti con pagamenti diretti e impegni previsti nell’ambito dello sviluppo rurale. Diversamente critico è il contributo di Luchino Ferraris sugli insufficienti risultati ottenuti rispetto a un’agricoltura sostenibile, obiettivo costante del legislatore europeo negli

ultimi trent'anni. Per l'A., il cambio di rotta proposto dalla Commissione «dovrà fare i conti, da un lato, con la necessità di assicurare la conformità della Pac al diritto del commercio internazionale [...]; dall'altro lato persistono incertezze con riferimento alla capacità del nuovo modello di consentire un carico sostenibile in termini di risorse burocratico-amministrative per sorreggere l'implementazione e il controllo delle nuove misure».

Le problematiche di ordine climatico hanno, come si è appena detto, una dimensione globale che, per i profili giuridici, rimanda necessariamente alle Convenzioni internazionali, ampiamente delineate nel contributo di Eloisa Cristiani, a partire dalla «Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici», il cui testo finale è stato sottoposto alla firma degli Stati alla Conferenza delle Nazioni Unite di Rio su ambiente e sviluppo ed entrato in vigore nel 1994.

Di tutte le sue integrazioni ed emendamenti è importante sottolineare l'art. 7, par. 2, dell'Accordo di Parigi, per l'ampio respiro "politico" e la dimensione globale e ampiamente plurale con cui viene inquadrata la questione dell'adattamento climatico. «L'adattamento [infatti] è una sfida mondiale che riguarda tutti, con dimensioni locali, subnazionali, nazionali, regionali e internazionali ed è un elemento chiave che contribuisce alla risposta mondiale di lungo termine ai cambiamenti climatici per proteggere le popolazioni, i mezzi di sussistenza e gli ecosistemi, tenendo conto delle esigenze urgenti e immediate delle Parti che sono Paesi in via di sviluppo e che sono particolarmente vulnerabili agli effetti negativi dei cambiamenti climatici».

In questo quadro istituzionalmente diversificato e condivisibile sembrano, più in generale, molto pertinenti le analisi di Elinor Ostrom, la cui «ricerca sul campo in Asia e in Africa rivela come non esista un unico modello istituzionale per la gestione sostenibile delle risorse naturali comuni, ma come si possono identificare dei principi nel disegno delle istituzioni che ne garantiscono una gestione equilibrata e sostenibile» (Mercalli, 2013, p. 90).

La Ostrom, in particolare, sottolinea «le capacità delle comunità locali di trovare autonomamente soluzioni sostenibili per la gestione delle risorse comuni» (ancora Mercalli, *cit.*), con un riferimento riscontrabile nella recente Enciclica di Papa Francesco, *Laudato si'*. Nel paragrafo 179, significativamente si osserva che «mentre l'ordine mondiale esistente si mostra impotente ad assumere responsabilità, l'istanza locale può fare la differenza. È lì infatti che possono nascere una maggiore responsabilità, un forte senso comunitario, una speciale capacità di cura e una creatività più generosa [...]. La società – continua l'Enciclica –, attraverso organismi non governativi e associazioni intermedie, deve obbligare i governi a sviluppare normative, procedure e controlli più rigorosi ...]».

È in questo quadro di sussidiarietà, orizzontale e verticale, che si inseriscono i contributi di Stefano Masini e di Ilaria Trapè. Masini richiama i diversi interventi prospettati dagli orientamenti comunitari sui mercati regionali e locali assunti come luogo di incontro tra produttori e consumatori e di sintesi tra sviluppo del territorio e impronta ambientale.

Il primo tra questi è quello delle Regioni, le quali, come sottolinea l'A., «hanno allestito un puntuale apparato di norme per la valorizzazione delle imprese che utilizzano prodotti così detti *a chilometro zero*, suscettibili di applicazione ad ambiti di mercato decentrati, senza che possano crearsi condizioni di ostacolo alla libera circolazione di prodotti sul mercato europeo, in ragione della caratterizzazione *ecologica* del ciclo di produzione a livello locale». Il secondo, non meno importante, attiene alla responsabilità di operatori agroalimentari in relazione a messaggi pubblicitari in merito all'impronta ambientale e climatica del confezionamento delle acque minerali che, secondo la pronuncia dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato, devono essere presentati «in modo chiaro, veritiero, accurato, non ambiguo né ingannevole».

Ben si completa con la sua specificità il contributo di Ilaria Trapè su “*Small farming* e cambiamenti climatici”, per la quale la categoria “piccola agricoltura”, da considerarsi in modo plurale, in particolare nei «Pvs possiede il potenziale per affrontare efficacemente le future sfide delle dinamiche demografiche e delle questioni ambientali, ma deve essere supportata da un impegno politico efficace e dall'implementazione di politiche disegnate per affrontare gli *specifici* bisogni di questi modelli produttivi nelle diverse descrizioni territoriali».

Si innesta, infine, opportunamente, la problematica affrontata da Fiore Fontanarosa sui diritti di proprietà intellettuale delle collettività locali rispetto alla *traditional knowledge*, ovvero le conoscenze informali e risalenti. Per l'A., «le conoscenze tradizionali, se protette, potrebbero migliorare il tenore di vita della comunità indigena e delle collettività locali [...] aiutando queste ultime a mantenere tenori di vita accettabili, ad esempio aumentando la disponibilità alimentare e perseguendo obiettivi di sviluppo sostenibile».

Davanti a una sfida epocale come quella delle alterazioni climatiche, l'agricoltura si mostra un fattore decisivo nel loro contenimento, da un lato, e per la ricostruzione di un equilibrio ambientale diffuso. Politiche pubbliche a livello sovranazionale e interventi delle comunità locali, manifestandosi in un pluralismo dei contenuti e dei soggetti, consentono di avviare percorsi diversificati ed efficaci al livello delle specifiche problematiche, pur nella criticità globale della questione ambientale.